

Lo « stato discusso », per chi non lo sapesse, era il bilancio comunale di oggi: da esso può benissimo desumersi l'andamento economico di una singola comunità, il suo patrimonio attivo, la sua spesa amministrativa rappresentata dalle varie « voci », che venivano rigorosamente controllate dagli organi periferici dell'Intendenza (Prefettura di oggi) e da quelli centrali in Palermo. Siamo nell'epoca borbonica e ogni bilancio comunale era realmente (non artificialmente, quando non era passivo a rotta di collo come oggi) attivo. Me ne sono reso conto svolgendone molti nell'Archivio di Stato di Palermo, oltre quasi tutti quelli della provincia di Agrigento.

Lo « stato discusso » di Sambuca perciò è l'esatto termometro della sua vita amministrativa, veridico e reale, e bisogna prestarvi fede. La nostra cittadina, allora, cioè nei primi anni della seconda metà del sec. XIX, era un Comune di prima classe, contava 8.300 anime e la sua economia era prevalentemente agricola. Il suo bilancio era di ducati 5193, grana 92 e cavalli 2 (1), non tanto rilevante, come si vede se si considera (per non andar lontano) che Sciacca, il Capodistretto a cui Sambuca apparteneva, con un numero poco più che doppio di abitanti (16.950), aveva un bilancio di ducati 24.103, gr. 67 e cav. 4.

Per ora mi limito a farne pochi cenni e riporto alcune delle sue « voci » principali, perché lo riprodurrò per intero tra i documenti in appendice (2).

Il dazio sul vino (Titolo I, introiti), all'art. 6, « sulla tariffa di cavalli cinque a quartuccio » (3), appoderato a D. Rocco Amodei, il 5 ott. 1853, dava un introito di ducati 609. A questo articolo è fatta la seguente annotazione: « I Comuni nella massima parte non bevono vino per effetto di innata educazione nella gente colta, ed anche in taluni bracciali, tutto che destinati si trovano questi ultimi alla cultura dei campi: a questo si aggiunge la scarsità dei vigneti nel territorio, e perciò il vino poco, o nulla, si calcola; ed il gravarsi un tal genere di una esorbitante tariffa in un genere di poco smercio, è lo stesso, che animare i proprietari dei pochi vigneti, che esistono, a spiantarli, e non avere premura per lo avvenire ad attendere a si fatta piantagione, e cultura ».

L'art. 7, riporta che il dazio di due grana a rotolo sulla carne (arrendato a Vinc. Abbene, dava duc. 661.68.9, mentre quello (art. 9) di grana uno

Da « Sambuca nel Risorgimento », uno studio che il prof. Raffaele Grillo tiene in cantiere e che verrà pubblica-

to nel prossimo anno nei quaderni de « La Voce », stralciamo una pagina dedicata allo « stato discusso » (bilancio

Comunale) del 1856-60, sicuri di offrire ai nostri lettori una privilegiata anticipazione. (n.d.r.).

Lo "stato discusso" del quinquennio 1856-60

a rotolo sull'olio, cacio e caciocavallo, « come al passato », arrendato al suddetto d. Rocco Amodei, dava duc. 220; il dazio sull'orzo, per gli animali che lo consumano nell'abitato (art. 10) dava duc. 890.20.11. A questi introiti, e ad altri di piccola entità, si aggiungevano le « reste ad esigere » a tutto il 1849 (cioè contributi non pagati da vari contribuenti comunali) in duc. 386.99.7 e quelle dal 1850 al 1854 e altre sino al 1855 che portano alla somma di duc. 5.195.92.2.

Vediamo, al titolo 2º, l'esito del Comune di Sambuca. Esso pagava al cancelliere archiviario duc. 120 annui, 60 al controllo comunale, 48 all'ajutante di cancelleria, etc etc., al Giudice regio duc. 240. C'era una « ricevitrice dei progetti, cioè la donna che vigilava alla « ruota » (necessaria in tempi nei quali costumi e morale erano molto rigidi; senza dire che molte volte la miseria induceva le vere mamme legittime ad esporre i propri figliuoli, per poi averli affidati a balia) che riceveva 11 ducati. Altri duc. 45 venivano pagati al medico fisico, col l'obbligo di servire gratuitamente i poveri del Comune, i detenuti e i progetti; al chirurgo, cogli stessi obblighi, si pagavano duc. 30 (Si noti che, come le relative lauree erano differenti, così erano le loro funzioni; il primo veniva anche detto « medico di polso »).

Sambuca aveva una scuola lancastriana (4), al cui precettore venivano pagati 48 ducati, e una maestra delle fanciulle (si noti bene che la scuola maschile e femminile esisteva in epoca borbonica; lo « stato discusso » che qui si passa in rassegna fu apprestato nel 1855) alla quale veniva erogata la metà della prima somma, duc. 24!

C'era ancora una scuola secondaria (al 1855, mentre tutti i nostri Comuni secondari questo beneficio l'hanno avuto istituito di recente) al precettore della quale si pagavano duc. 72. Tutte le spese per stipendi ammontavano alla somma di ducati 840.88. Non possedendosi un edificio scolastico, le varie scuole erano situate in case appig-

gionate, con quale scomodità e mancanza di suppellettile si lascia immaginare. Non era raro il caso che il maestro teneva lezioni in sua casa e per tale servizio a lui si pagava l'importo della relativa pigione, oltre l'importo della carbonella nell'inverno. Per la pigione per il locale della scuola elementare il Comune spendeva 6 ducati e tre per quello della scuola secondaria (era questo l'importo della fondazione che si pagava, perché il locale era del Comune).

Segue il pagamento per le spese del culto e cioè duc. 200, al parroco per la congrua, ai due cappellani 72, per spese di culto e suppellettili (al parroco duc. 30); alla fidecommissaria di Roccaforte e per supplemento di cera pel SS. Viatico, 24. Per la ricorrenza della festa di Maria SS. dell'Udienza duc. 18. Per il mantenimento delle strade interne ed esterne comunali erano stanziati duc. 100.

Censo alla chiesa di S. Michele duc. 16,20; id. al Convento del Carmine, duc. 6,20. Ai tre rondieri comunali duc. 216. Tutte queste spese ammontavano a duc. 2.026.06 e cav. 5, a cui erano da aggiungere duc. 581.92 per costruzioni di opere pubbliche, altri 20 per costruzione del composanto e 150 per spese impreviste.

Il documento è datato a 7 ott. 1855 e porta le seguenti firme autografe: Emanuele Di Leo, sindaco; Calogero Ferrara decurione; Di Giorgio Giovanni; Giuseppe dr. Di Giovanna (?); Pietro Saladino; Giuseppe Vollo (?); Andrea Amodei; Giovan Battista Amenta; Girolamo Amodei; Salvatore Catalano; Giuseppe Merlini; Felice Amodeo; Liborio Angeli; Giuseppe Oddo; Agostino La Genga; Girolamo Amodei; Giovanni Campisi; Vito Planeta; Raimondo Puccio segretario.

RAFFAELE GRILLO

Due poesie di Pietro La Genga

VURRIA di Calogero Oddo

La vampa chi s'astuta in un istanti,
ccussi, si tu, la sirata lunari,
Mariduci, 'na casa... (di li tanti),
lu sonnu chi ni soli risturari,

Dragna, Sambuca paisi mpurtanti,
la Sicilia annacata da tri mari,
la paci chi si leva di davanti,
la padedda chi frii e sta a cantari,

lu mafiusu dintra lu sinatu,
la finta morti di li pappagaddi,
li rinini, lu seccu mpaturatu,

e cani e gatti e pecuri e cavaddi
chi parlanu cu tanta maistria...
tuttu shistu lu trovi nni VURRIA.

L'OCCHIO

(Al medico-poeta Tommaso Riggio con affetto)

E' l'occhio umano un organo eccellente,
nobile, bello, la cui vista è vita.
Esso è dell'alma interprete eloquente.

E' l'azzurro come il cielo e come il mare,
è verde come i prati oppure è nero
come la notte quando inchiostro pare.

E' la camera eletta dell'Amore,
dov'egli avventa, l'arco tra le mani,
acuti dardi che pungono il cuore.

L'occhio mortal che bagnasi di pianto,
che ora si chiude carico di sonno,
che ora è pensoso ed or sorride tanto,

l'occhio ch'arde e sfavilla come face,
che ora perdona ed or chiede pietà;
quest'occhio un dì, qual Sirio, nella pace

dei cieli immensi eterno veglierà.

PIETRO LA GENGA

IN SETTE PUNTATE L'« ENEIDE » TELEVISIVA

Il tragico amore di Didone

Domenica, 19 dicembre, è stata trasmessa alla televisione la prima puntata dell'« Eneide ».

L'opera, scritta dal poeta latino Virgilio, è stata suddivisa in sette puntate, delle quali diamo, qui di seguito, una breve sintesi per comodità dei nostri lettori.

PRIMA PUNTATA: viene presentato il naufragio di Enea e dei suoi compagni di viaggio sulle coste del Nord Africa. Quando si riprende, l'eroe è solo e crede di essere l'unico superstite della violenta burrasca. Gli appare una donna misteriosa e da questa viene accompagnato nella vicina reggia di Didone, scavata in una enorme roccia. Enea viene ospitato dalla regina la quale gli annuncia che alcuni suoi compagni sono naufragati in altra zona. Riunitosi ai compagni dona a Didone per mano di Ascanio, suo figlio, il velo nuziale di Elena di Sparta e la regina offre un banchetto ai naufraghi. E' qui che Enea comincia il racconto delle vicende che lo hanno portato in sette anni di viaggi a Cartagine: cioè dal ritrovamento del cavallo di legno dei greci alle porte di Ilio, finché il cavallo viene portato entro le mura e sopraggiunge la notte.

SECONDA PUNTATA: descrizione della caduta di Troia. I greci irrompono nella città e seguono gli incendi, il saccheggio, la strage; Astianatte è gettato giù dalle mura, le donne trascinate via come schiave. Enea, dopo aver messo in salvo il padre Anchise, il figlio Ascanio e pochi altri superstiti, cerca invano tra i morti la moglie Creusa finché questa apparsagli come un fantasma lo invita a fuggire verso la « terra del tramonto ». L'eroe si mette in viaggio verso l'amica Tracia, che ospita il figlio più giovane di Priamo, Polidoro. Prima di giungere alla meta però Enea trova il ragazzo ucciso. Il re Tracio, venuto a conoscenza della vittoria greca se ne è sbarazzato. La voce ultraterrena di Polidoro, come già quella di Creusa, invita il troiano a fuggire lontano: è un motivo ricorrente. I troiani giungono sulla costa jonica e vi si stabiliscono. Enea si reca poi nell'Isola Vagante e interPELLA l'oracolo di Apollo, anch'egli gli dice di tornare « nella terra dei padri ». Dopo sette anni i troiani partono così per Creta: la città è colpita dalla pestilenza e il re Idomeneo, impazzito dopo aver sacrificato il figlio agli dei, consiglia Enea di proseguire il viaggio « verso occidente ».

TERZA PUNTATA: il racconto di Enea è alla conclusione: durante il viaggio in mare verso l'Occidente muore Anchise e poco dopo sopraggiunge la tempesta ed il naufragio sulla costa africana. L'eroe conclude con parole di disperazione: La « terra del tramonto » non esiste. Quella stessa notte Didone rivela invece di sapere dove è la terra che lui cerca e ne conosce la rotta. Comincia così il dramma della regina che la porterà alla sua tragica fine. La donna procura ai troiani il legname per costruire le navi ma vorrebbe che l'eroe restasse a Cartagine: l'amore fra i due era dapprima soffocato ma poi sono vissuti come coniugi; e il desiderio di partire si fa nel troiano sempre più tenue; alla fine reagisce al sentimento e rispetta i desideri dei suoi compagni e i voleri del Fato.

QUARTA PUNTATA: Didone si uccide, è sconvolta dalla partenza di Enea. I troiani seguono la rotta indicata dalla regina ma sono sorpresi in mare dalla tempesta, la loro nave approda in Sicilia e con loro grande sorpresa trovano una colonia di troiani, fondata da Aceste al quale Enea, prima di lasciare Ilio aveva affidato un gruppo di bambini. I due minuscoli popoli intanto si sono riuniti. Le donne stanche dei lunghi viaggi, vorrebbero rimanere e quando capiscono che Enea non ha ancora trovato la « terra del tramonto », si rivoltano e appiccano fuoco alle navi.

QUINTA PUNTATA: Enea è sconvolto ed invoca la morte. Incontra, o immagina di incontrare la Sibilla, vorrebbe comunicare con il padre per essere consigliato e la Sibilla lo avverte che ciò è possibile, ma nel regno dei morti. Dall'Ade, però, nessun mortale può uscire a meno che non trovi nel bosco il ramo d'oro. Enea si avvia nel regno dei morti e ritrova il padre dal quale riceve la conferma che troverà la terra desiderata: Enea esce dall'Ade mentre i suoi compagni ritrovano lo scudiero Miseno con un ramo d'oro nelle mani. Le navi vengono riparate ed Enea riparte seguito dai ragazzi di Aceste che aveva salvato a Troia, mentre i suoi vecchi compagni restano. La navigazione è tranquilla e di lì a poco i naviganti sbarcano in un luogo bellissimo. E' il regno di Latino. La figlia di Latino, Lavinia, incontra in un giorno Ascanio e crede di identificare in lui lo sposo promesso da una profezia.

SESTA PUNTATA: Enea si incontra in forma so-

lenne con Latino ed i due si scambiano, come è tradizione il racconto delle proprie origini. Per fuggire ogni dubbio sulla lealtà dei troiani, Latino consiglia ad Enea di ricorrere al vaticino di Evandro. La regina amata tenta intanto di sovvertire i destini stabiliti dal Fato e durante una cerimonia preannuncia lutti e sventure dalla unione di sangue fra latini e troiani. Da Evandro Enea ottiene comunque la certezza di avere raggiunto la sua meta. La dea Giunone però animata da odio per i troiani, provoca una lite tra troiani e latini che si conclude con la morte di un bambino latino. Almona. I capi latini giurano vendetta mentre Enea è ancora lontano e ignaro di tutto.

SETTIMA PUNTATA: ormai c'è lotta aperta tra troiani e latini e numerosi sono i morti dall'una e dall'altra parte. Sulla strada del ritorno senza nulla sapere della guerra aperta tra i due popoli Enea si salva a stento da una imboscata uccidendo due latini. Il capo dei Rutuli, una tribù dei latini, sfida a duello Enea per risolvere ogni contesa: Enea accetta ed i due in nome dei rispettivi popoli si affrontano: vince Enea, ma l'eroe, nel sangue dell'avversario caduto ritrova i suoi dubbi le sue incertezze. Secondo la volontà di Enea, i latini conservano nome e tradizioni, assorbendo i troiani. E i Penati, i numi familiari della stirpe di Dardano, trovano pace e riposo nella fertile terra del Lazio.

Greco Palma in Scardino

LAMPADARI - REGALI - MOBILI
Tutto per la Casa
CUCINE COMPONENTI LAMF
Lavori Artigianali

Via G. Marconi, 47 - SIMBUCA DI SIC.